

Gazzetta del Sud 2 Giugno 2023

## **Rimesso in libertà sei anni dopo l'arresto l'ex parroco accusato di 'ndrangheta**

Crotone. Era il 24 ottobre 2017 quando don Edoardo Scordio lasciò il carcere per andare agli arresti domiciliari. Il religioso finì in manette a maggio di sei anni fa in seguito al suo coinvolgimento nell'inchiesta "Jonny" con la quale la Dda di Catanzaro si disse convinta di aver reciso i presunti "tentacoli" che la cosca Arena-Nicoscia di Isola Capo Rizzuto avrebbe allungato sul Centro d'accoglienza per migranti di Sant'Anna. Adesso, il 76enne ex parroco della chiesa dell'Assunta e già fondatore della Misericordia di Isola Capo Rizzuto è tornato in libertà. Ieri, infatti, la Corte d'Appello di Catanzaro ha revocato la misura cautelare dei domiciliari che don Scordio (al quale il 12 aprile 2022 vennero inflitti 8 anni e 8 mesi di carcere nel processo "Jonny" di secondo grado di rito ordinario) stava scontando nel Centro internazionale di studi rosminiani di Stresa. Il collegio presieduto da Loredana De Franco, nonostante il parere contrario della Procura generale di Catanzaro, ha accolto la richiesta avanzata dai difensori di don Scordio, gli avvocati Tiziano Saporito e Armando Veneto, di scarcerare l'imputato.

La decisione dei giudici dell'Appello è una conseguenza della pronuncia della Cassazione che - lo scorso 25 maggio - da un lato ha annullato con rinvio ad un altro dibattimento di secondo grado la sentenza di condanna in merito all'accusa di associazione 'ndranghetistica; mentre dall'altro ha annullato senza rinvio la contestazione di malversazione che gravava sul religioso. Ma la Suprema Corte, nel rendere definitive due condanne e tre assoluzioni nell'ambito del giudizio di rito ordinario di "Jonny", ha anche ordinato la trasmissione degli atti alla Procura antimafia di Catanzaro per accertare eventuali responsabilità in capo a don Scordio relativamente al reato di concorso in frode per le forniture pubbliche, aggravato dalla finalità mafiosa.

Per la Corte d'Appello di Catanzaro, è scritto nell'ordinanza notificata ieri, «le esigenze cautelari possono dirsi cessate» alla luce del «periodo» che il religioso 76enne «ha già trascorso in stato di cautela». Secondo gli inquirenti, la Misericordia di Isola Capo Rizzuto, nel gestire il Centro d'accoglienza per migranti, avrebbe «svolto il ruolo di collettore» di denaro pubblico per convogliarlo, in parte, «verso le casse» del clan. Tant'è che la Corte d'Appello di Catanzaro mise nero su bianco che Leonardo Sacco (tornato di recente in libertà dopo sei anni trascorsi al carcere duro con un nuovo processo di secondo grado al quale dovrà sottoporsi) e don Edoardo Scordio avrebbero messo in piedi quel patto criminale mirato a drenare illecitamente 36 milioni di euro sui 103 milioni ricevuti tra il 2006 e il 2015 dalla Confraternita per occuparsi del Cara. Quei finanziamenti ministeriali, come riportato nelle motivazioni del giudizio d'appello, «solo parzialmente» sarebbero stati utilizzati «per gli scopi previsti» - ovvero il sostegno agli stranieri con la fornitura dei servizi di prima necessità - ricorrendo ad «artefici contabili»: falsa fatturazione per beni «non realmente offerti» agli ospiti e «gonfiaggio delle presenze nel campo profughi», al

fine di «giustificare la fornitura di beni e servizi in misura superiore rispetto a quella realmente necessaria».

Allo stesso tempo le somme distratte sarebbero state impiegate per spese «non autorizzate». Tra queste, rientravano la «realizzazione di beni immobili», «investimenti in titoli e immobili di ogni genere» e la «creazione di società (la Miser e la Sea Lounge) poi beneficiarie di erogazioni di denaro da parte della Misericordia». «Esemplare», la definì Corte, fu la costruzione del Centro Rosmini e del Centro sportivo, trattandosi di «opere colossali in rapporto» ai bisogni e al prodotto interno lordo della Misericordia. Una serie di accuse che sono state messe in discussione, sebbene in parte, dalle recenti sentenze della Suprema Corte sui entrambi i procedimenti, di rito ordinario e abbreviato, derivanti dall'operazione "Jonny".

Antonio Morello